

LAICI

SOMMARIO – I. Il termine. II. Celebrazione e comunità culturale. III. “Voi siete un popolo di sacerdoti”: [1. Un popolo tutto “clericale”; 2. Senso biblico del termine “clero”]; 3. Un popolo di battezzati. IV. Somiglianze e originalità. V. Celebrare nello Spirito. VI. Le funzioni liturgiche dei laici: 1. La funzione del presiedere; 2. La funzione del proclamare e spiegare la parola di Dio e del pregare; 3. La funzione di servire all’altare; 4. La funzione della regia di una celebrazione; 5. La funzione di chi si fa garante.

I - Il termine – Il termine “laico”, nel linguaggio comune, non indica immediatamente appartenenza alla chiesa; spesso designa piuttosto una realtà essenzialmente estranea al mondo religioso, il contrario di ciò che può essere detto “clericale”.

Il significato primitivo del termine “laico”, nel mondo pagano, indica in realtà una distinzione tra i capi del popolo ed il popolo stesso, in un contesto culturale¹. I laici erano gli spettatori esterni del sacrificio, coloro che non venivano ammessi nell’area riservata ai sacerdoti.

Nell’AT il termine non è presente. Esso, però, può essere ricollegato con il termine *laòs*, popolo che, nella maggior parte dei casi, nella Bibbia dei LXX indica “popolo eletto di Dio”, “consacrato a Dio”, quindi con chiaro riferimento culturale. Poiché però il lemma *laikòs* non è stato coniato in ambito giudaico o cristiano, non si è arricchito della connotazione religiosa legata alla storia del popolo di Yhwh.

Anche nel NT non vi è traccia di questo termine e neppure di una realtà che possa essere confrontata con la prassi pagana o con la nostra accezione contemporanea. L’atteggiamento di Gesù in seno alla società giudaica sembra piuttosto contrario alla creazione di categorie che dividono o facilitano la contrapposizione. E tale è la prassi delle comunità della chiesa apostolica: vivere in comunione di spirito e di beni (cfr. At 4,32; 2,44-45), su un piano di eguaglianza. Gli aderenti saranno chiamati “discepoli” (cfr. At 6,6; 7,7; 9,1), “credenti” (At 10,45; Ef 1,2; Col 1,2) e ad Antiochia “cristiani” (cfr. At 11,26).

La parola “laico” sarà applicata per la prima volta da Clemente Romano ai fedeli nell’epoca patristica, in riferimento al culto veterotestamentario². Egli afferma che il laico è legato, nel culto, ai precetti propri del solo battezzato e il suo ruolo è ben distinto dal servizio della gerarchia: ognuno al suo posto, per prevenire o dirimere disordini di ordine istituzionale. L’affermazione, nel contesto, non va interpretata come un’esclusione dai ruoli gerarchici. Il laico non è colui che, come nei riti pagani, deve stare lontano dal luogo sacro e ad esso accede tramite mediazione. Clemente si rivolge a fratelli con un *noi* comunitario che lascia supporre funzioni diverse e complementari.

La progressiva irriducibile separazione tra i ruoli non tarderà, però, a mostrarsi. Il concetto culturale applicato al laico andrà di pari passo con la differenziazione sempre più radicale delle categorie dell’istituzionalizzazione ecclesiastica³. Clero, asceti, monaci diventeranno lentamente il modello elitario della chiesa, la quale si allarga numericamente su masse impreparate e organizza ruoli e servizi in maniera sempre più specifica e giuridica. Sul finire dell’epoca patristica e soprattutto nel periodo medievale, coloro che non svolgono particolari ruoli all’interno della cristianità sono i semplici battezzati che risultano in genere essere gli impreparati, gli sprovveduti, il volgo.

Tuttavia, nei primi cinque secoli della chiesa questo termine non ha forti connotazioni negative,

pur non essendo sinonimo di “fedele”. Solo nell’epoca moderna, con l’emancipazione del secolare dal religioso, si assiste alla rivolta del “laicale”, come di un mondo totalmente alieno da quello ecclesiale. Laico indicherà l’opposto di “confessionale” o di “clericale”. Sorgerà allora una vasta gamma di aggettivazioni in questa linea: mondo laico, tradizioni laiche, partiti laici, ecc., e persino la designazione di una punizione: “riduzione allo stato laicale”.

L’allontanamento dal primitivo concetto neutro del termine è definitivo e la distanza dall’ambito culturale sembra incolmabile.

Oggi, all’interno della chiesa, il termine necessita di un’apposizione specificante: fedeli-laici⁴. Questo fatto permette di notare che, allorché si rafforza una nuova immagine di comunità ecclesiale, più fondata sulla comunione di un corpo vivo – ben compaginato e animato dalla carità, espressa nel servizio e nella lode –, che su una suddivisione di categorie, qualcosa cambia anche nel significato del termine “laico”.

Il laico, che all’inizio è semplicemente chiamato credente o cristiano, è colui che si vuol riscoprire anche nella sua dimensione culturale, all’interno di una comunità, l’*ekklesia*, nella quale egli ha identità e funzioni specifiche e inderogabili.

Il dibattito teologico di questi ultimi tempi si orienta volentieri sulla specificità del laico nella chiesa e nel mondo: “Il carattere secolare è proprio e particolare dei laici”, afferma il Concilio⁵, tuttavia ciò si basa su altre verità fondamentali legate alla sua dignità nella chiesa e alla partecipazione all’unico sacerdozio di Cristo⁶.

II - Celebrazione e comunità culturale – Esiste una relazione fontale tra la possibilità di porre azioni rituali e l’essere stesso della comunità culturale, tra il fare liturgia e il diventare chiesa. L’una, infatti, dipende strettamente dall’altra. Afferma il Vat. II che la liturgia rivela la genuina natura della chiesa e manifesta ed implica l’intero suo corpo⁷. Ciò significa che mostra la sua identità di chiesa mentre celebra e in ragione di questo stesso celebrare. Mangiare il corpo di Cristo (cfr. 1Cor 10,16-17) e l’essere battezzati in un unico Spirito (cfr. 1Cor 12,12-13) è fare un solo corpo in lui. Non si tratta di un’assimilazione statico-sacramentale, ma dinamica e vitale con tutto il realismo che questa implica nel suo segno. Diventare chiesa per ogni cristiano, laico o chierico che sia, significa farsi corpo di Cristo unendosi alla sua offerta sacramentale, farsi sacrificio con lui. Significa non assimilare soltanto la dottrina di un maestro, ma lasciarsi coinvolgere in quel “processo sacramentale” attraverso il quale l’uomo è efficacemente inserito nel mistero della salvezza che è Cristo vivo e presente. Il cristiano che si lascia inserire e coinvolgere vitalmente nel Cristo presente nella celebrazione è trasformato in lui e assume quell’immagine del Figlio per il raggiungimento della quale è stato creato e redento (cfr. Col 1,15)⁸.

Questa prospettiva mette in luce una nuova immagine di chiesa, fondata non tanto su una concezione giuridica con netta differenziazione di ruoli, ma su una dinamica liturgico-sacramentale. Il battezzato, perciò, è necessariamente uomo liturgico.

III - “Voi siete un popolo di sacerdoti” (1Pt 2,9) – La comunità cristiana è chiamata ad essere comunità culturale: accoglie e proclama la parola, esprime la lode, attualizza il mistero pasquale ed esercita il servizio della carità fraterna. In essa, ciascuno esprime la sua maturità e responsabilità comunitaria secondo il dono personale ricevuto da Dio per il bene di tutti, ma che si radica sul dono fondamentale e basilare dell’appartenenza a Cristo e al suo corpo ecclesiale.

Il battesimo, la cresima, l’eucaristia completano nel credente la sua configurazione a Cristo, lo abilitano ad essere membro attivo di una comunità culturale, ad essere, quindi, sacerdote.

Sulla coscienza di questo sacerdozio comune a tutti i cristiani, troppo spesso disattesa così da appesantire e ritardare la comprensione profonda dell'ecclesiologia conciliare, occorre tornare a riflettere.

Fin dalle sue prime battute, la costituzione conciliare sulla chiesa afferma che questa è sacramento di salvezza e lo è in tutto il suo mistero, proveniente dal mistero trinitario, e in tutte le sue componenti. Lo è, quindi, anche nel suo essere popolo di Dio sacerdotale, regale e profetico⁹.

Ogni membro che appartiene a pieno titolo a questo popolo può esercitare a pieno titolo la sua sacramentalità, il suo essere segno e strumento di salvezza per l'altro e celebrare il mistero del suo Signore in forza di un diritto originario acquisito nel battesimo. Un dono immenso, offerto a tutti i cristiani, piattaforma basilare sulla quale poggiano tutte le singole variazioni di un'unica costruzione che è il tempio di Dio (Ef 4,10-16).

La comunità culturale è perciò un corpo solo con funzioni differenziate, non una realtà bipolare dove da una parte stanno i presbiteri e dall'altra i profani (termine che significa, appunto, nelle religioni pagane, coloro che stanno al di fuori del sacro, davanti, fuori del luogo dove Dio appare), i laici che non appartengono al clero.

[1. UN POPOLO TUTTO "CLERICALE" - Le descrizioni del popolo di Dio offerte dagli *Atti degli apostoli* sono, per quanto utopiche, chiare e ci avvertono che nella primitiva comunità cristiana si avversa ogni forma di gerarchizzazione: "La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore e un'anima sola" e "non c'era tra loro alcuna distinzione [= *diakrisis*]", aggiunge un certo numero di manoscritti [D(E) Cyp Amb] (cfr. At 4,32 e 2,42-45). Tutti dunque si riconoscono sotto il nome di cristiani (cfr. At 11,26), di discepoli (At 6,1-2.7; 9,1.19.25.26.38; 11,26.29; 13,52; 14,20.21.22.28; 15,10; 18,23; 21,16), di credenti [= *pistos*] (At 2,44; 4,32; 5,14; 10,45; 19,18). Tutti sanno di essere una comunità di *santificati* (cfr. Ef 2,19), di *eletti* o di *prescelti*.

Sono proprio queste ultime due parole che ci introducono nell'ambito di una nuova, e molto antica, "cleralità" che ci aiuta a capire meglio il senso del "laicato".

2. SIGNIFICATO BIBLICO DEL TERMINE "CLERO" - Inutile qui ripercorrere il tragitto etimologico che da *klaô* [= rompo, spezco] ci porta a *klêros* [= sorte, pezzo di legno per gettare le sorti] e a *klêroô* [= getto le sorti, scelgo]. Più interessante è il fatto che – come si è visto – mentre non troviamo nel NT il termine *laikos*, riscontriamo invece un'ampia documentazione della presenza di *klêros* e delle sue forme composte con *-nomos*, *-nomia*, *-nomeô*.

Ecco alcuni esempi più significativi: *klêroô* - Ef 1,11: "in Cristo noi pure siamo stati costituiti eredi, predestinati per disposizione di Colui che tutto opera secondo il consiglio del suo volere"; *klêros* - Col 1,12: "...ringraziando con gioia il Padre, che ci ha fatti capaci di partecipare all'eredità dei santi nella luce"; *klêro-nomeô* - Mt 5,5: "Beati i miti perché riceveranno in eredità la terra"; Mt 19,29: "chiunque avrà lasciato case, fratelli... a causa del mio nome, avrà in sorte la vita eterna"; 1Pt 5,3: "Non fate pesare la vostra autorità sui partecipi all'eredità, quasi foste dei dominatori, ma come modelli del gregge"; Ap 21,7: "questa sarà l'eredità del vincitore, io sarò il suo Dio e lui sarà mio figlio"; *klêro-nomia* - Si tratta del termine che, con il seguente, è più attinente al tema. At 20,32: "Dio... ha il potere di procurarvi l'eredità con tutti i santificati" (cfr. At 26,18); Ef 1,13-14: "In lui anche voi, dopo aver udito la parola della verità, il Vangelo della vostra salvezza e aver creduto, siete stati segnati con il sigillo dello Spirito della promessa, dello Spirito che è caparra della nostra eredità, e prepara la redenzione del popolo che Dio si è acquistato a lode della sua gloria"; 1Pt 1,4: "Dio ci ha rigenerati per una eredità esente da

corruzione”; *klêro-nomos* - Rm 8,14-17: “...poiché coloro che sono guidati dallo Spirito di Dio sono figli di Dio. Voi non avete ricevuto uno spirito di schiavitù, per cadere di nuovo nel timore, ma lo spirito di adozione, in virtù del quale gridiamo: “Abbà! Padre!” Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. Se dunque siamo figli, siamo anche *eredi*, *eredi* di Dio e *coeredi* con Cristo, giacché soffriamo con lui per essere con lui glorificati”; Gal 3,29: “se appartenete a Cristo, siete dunque la stirpe di Abramo, *eredi* secondo la promessa”; 4,7: “tu non sei più schiavo ma figlio; figlio e perciò *erede* per volontà di Dio”; Tt 3,4-7: “...Dio ci ha salvati per la sua misericordia, mediante il bagno di rigenerazione e di rinnovazione nello Spirito Santo, che egli ha diffuso sopra di noi in abbondanza per mezzo di Gesù Cristo, nostro salvatore, affinché giustificati dalla sua grazia, diventassimo nella speranza, *eredi* della vita eterna”; *syn-klêro-nomos* - Ef 3,6: “i Gentili *sono ammessi alla stessa eredità*, sono membra dello stesso corpo e compartecipi delle promesse in Cristo per mezzo del Vangelo”.

Si può sintetizzare questa carrellata terminologica con le parole del prof. Faivre: “Non si tratta qui di distinguere tra chiamata ed elezione, né di sapere chi alla fine erediterà il Regno eterno di Dio, ma del sentimento ben vivo che i cristiani hanno di essere a un tempo i coeredi di Cristo e di costituire una parte scelta perché sono stati marcati con il sigillo dello Spirito della promessa. È una teologia della grazia, ma insieme il sentimento di appartenenza a un gruppo, la delimitazione di una frontiera. Ciò che giustifica l’appartenenza a questa parte non è una funzione di governo o di direzione, né un grado più avanzato nella santità, né un merito particolare, ma l’appartenenza al popolo. Da chi è costituito il *kleros* nella prima lettera di Pietro? Non dagli anziani incaricati di sorvegliare il gruppo, ma dal gruppo stesso (cfr. 1Pt 5,1-3)” (*o.c.*, p. 18).

Se dunque, *klêros* significa popolo di Dio erede della promessa, che senso hanno coloro che noi oggi chiamiamo clero? Come ci ricorda Faivre, all’interno dei *klêronomoi* vi sono alcuni che vivono in modo particolare l’indirizzo contenuto nelle parole di Pietro: “Ciascuno di voi metta a servizio [*diakonountes*] degli altri il dono [*karisma*] ricevuto, come si conviene a buoni dispensatori [*kaloï oikonomoi*] delle diverse grazie ricevute da Dio... affinché in ogni cosa sia glorificato Dio per Gesù Cristo” (cfr. 1Pt 4,10-11).

Ci si trova dunque di fronte a una realtà capovolta: siamo tutti “clero di Dio” in quanto battezzati, e alcuni sono in special modo “ministri” in quanto ordinati *a favore* del “popolo di Dio”. (C. Cibien)]

3. UN POPOLO DI BATTEZZATI - Il battesimo rende dunque ogni cristiano un sacerdote del sacerdozio universale. Non si tratta del primo gradino di una scala che culmina nei gradi del ministero ordinato, non di un sacerdozio a scala ridotta, mancante, ma di una realtà di appartenenza alla chiesa, offerta a tutti, dalla quale poi qualcuno è chiamato a compiere il servizio indispensabile della presidenza.

Il battezzato, inoltre, completa la sua configurazione a Cristo e la sua appartenenza attiva al corpo ecclesiale nella cresima e nella partecipazione all’eucaristia. Attraverso i sacramenti dell’iniziazione cristiana, egli ripercorre il mistero di Cristo così come si è compiuto in lui. Cristo, infatti, riconosciuto dalla lettera agli Ebrei come l’unico sacerdote del Padre, inizia la sua missione che culminerà nel sacrificio pasquale, con l’immersione nelle acque del Giordano e con l’effusione dello Spirito. Immersione e dono del santo Pneuma sono orientati all’offerta totale che Cristo fa di sé nell’ora suprema, nell’espressione massima del suo sacerdozio dove vittima, altare e sacerdozio si identificano¹⁰.

Il credente, che nel battesimo si immerge in Cristo e assume le sue fattezze diventando figlio nel Figlio, si identifica anche alla sua sacerdotalità. E come Cristo è unto dallo Spirito (unzione di

investitura, di consacrazione) per divenire l'offerente per eccellenza attraverso il sacrificio della sua vita, così il cristiano è cresimato, unto dallo Spirito per essere anch'egli sacerdote nella sua esistenza, offerente della sua stessa vita. Tale offerta si compie nella sua partecipazione all'eucaristia. In quanto sacerdote, membro vivo ed attivo di un corpo sacerdotale, partecipa direttamente dell'offerta di Cristo nell'eucaristia, unendo se stesso all'unico Sacrificio che può colmare l'altare del Padre¹¹.

IV - Somiglianze e originalità – Il carattere originario ed universale del sacerdozio dei fedeli ha però anche delle caratteristiche che lo accomunano e lo distinguono da quello ministeriale proprio dei diaconi, dei presbiteri e dei vescovi.

La comunanza dei due tipi di sacerdozio è dato dall'unica sorgente da cui scaturiscono: Cristo sacerdote. L'uno e l'altro sono due modi di esistere dell'unico sacerdozio di Cristo nella chiesa. Questa diversa modalità di esistere costituisce la "differenza essenziale" che il Vat. II e le premesse al rito dell'ordinazione determinano¹².

Se si intende però quest'espressione nel senso scolastico, essa li limita a dire che i due sacerdozi hanno ciascuno la propria specificità, ma non precisa in che cosa consista; se invece la si intende come suona, può lasciar supporre che tra i due poli esista una differenza abissale. Ma non pare questo il senso dei testi citati che vedono un sacerdozio ordinato all'altro. È evidente che tale formulazione non è di immediata e facile comprensione, soprattutto per quanto riguarda il valore e la dignità del sacerdozio battesimale, troppo spesso male interpretato¹³.

Entrambi, quindi, si rapportano al Cristo: l'uno in quanto vissuto ed esercitato da membra del suo corpo, l'altro vissuto ed esercitato secondo la funzione di capo, nel corpo di Cristo. Capo e membra di un unico corpo sacerdotale. Anche Cristo, infatti, ha una duplice modalità di relazione nei confronti della chiesa: ne è il "capo", il principio reggente, ma con essa forma anche la totalità del suo corpo¹⁴.

Nonostante la differente modalità di esistere, tra il sacerdozio comune e quello ministeriale vige intima relazione, perché entrambi ordinati finalisticamente al culto unico di Cristo esercitato nella chiesa. Sono, quindi, complementari uno all'altro, in reciproco scambio nel rispetto della propria identità.

Entrambi trovano la loro piena espressione nella celebrazione dell'eucaristia, sacramento costitutivo e fondante della chiesa.

V - Celebrare nello spirito – Il cristiano che celebra con fede, mediante l'azione stessa del celebrare, entra a far parte del mistero della salvezza. Ma questo accesso, prima di essere un impegno, è un dono che viene dall'alto perché il celebrare è realtà profondamente "teurgica" in cui Dio agisce ed è presente tramite l'azione umana. Partecipare, quindi, è parte integrante e costitutiva del celebrare. Se non ci fosse → partecipazione non ci sarebbe liturgia, pena la sua efficacia. Se non è "per qualcuno" non ha ragione di esserci. Anche nell'esperienza umana si offre una presenza, quando è per qualcuno, quando è data per essere ricevuta efficacemente.

Partecipare è per il fedele-laico, anzi, per chiunque faccia liturgia, un entrare nella celebrazione con tutta la sua persona, globalmente, sintetizzando interiorità ed esteriorità, attività e passività, ma soprattutto co-agendo con lo Spirito. Il battezzato, laico o chierico, membro vivo di una comunità culturale, in quanto tempio dello Spirito, è anche il "luogo" in cui si esprime l'azione del celebrare¹⁵.

Si può affermare, quindi, che partecipare alla celebrazione significa accogliere il mistero con

tutto se stessi, in una reale comunicazione perché l'uomo passi in Dio e Dio nell'uomo¹⁶. Partecipare non significherà perciò solamente "fare", intervenire, essere attivi. Attivismo esteriore, interventismo efficientistico non sono partecipazione, espressa piuttosto nell'adesione allo Spirito che rende presente Cristo e nella risposta vera, raccolta da tutto l'essere di colui che celebra.

Unità interiore ed esteriore è azione dello Spirito anche nella comunità, che è il vero soggetto rituale. La comunità celebra nello Spirito, mossa da lui, trasformata da lui e inviata nel mondo, come "luce delle genti" (*lumen gentium*), a testimoniare l'unico amore trinitario. È lui, infatti, che riunisce la chiesa in un solo corpo per la comunione al corpo e sangue di Cristo¹⁷, ed in essa ispira, crea, rende possibile ogni preghiera cristiana¹⁸.

La partecipazione, quindi, non può non essere che comunitaria: essa scaturisce dalla profonda coscienza di essere azione di un unico soggetto rituale, corpo di Cristo, unificato dallo Spirito, ammesso a "restituire" se stesso al Padre, nel proprio servizio sacerdotale.

VI - Le funzioni liturgiche dei laici – Per sussistere, una comunità cristiana deve celebrare. Essa accoglie e proclama la parola di Dio, esprime la sua lode, attualizza il mistero pasquale ed esercita il servizio nella carità. Ciascun membro che la compone esprime la sua maturità e responsabilità comunitaria secondo il dono personale ricevuto da Dio per il bene di tutti. Esercita quindi delle funzioni.

1. LA FUNZIONE DEL PRESIEDERE - La liturgia appartiene a tutto il popolo di Dio. Sulla base di questa convinzione, e mossi dalla necessità, dopo il Vat. II si è tornati all'esperienza che vede fratelli e sorelle laici posti dal vescovo quali indicatori di convocazione e sostenitori della preghiera comune. Essi sono posti davanti all'assemblea per significare – secondo la modalità loro propria – l'unità e la comunione gerarchizzata dell'intero corpo di Cristo¹⁹.

La crisi della vocazione al ministero ordinato ha favorito la moltiplicazione di queste esperienze che testimoniano la convinzione dell'importanza fondamentale dell'assemblea per mantenere e manifestare una comunità cristiana, tenuta assieme da laici che vivono la loro fede nella porzione di chiesa in cui Dio li ha posti.

La presidenza liturgica del laico è sempre esistita nella chiesa²⁰. A conferma di un ministero necessario, dove l'urgenza lo richieda, ma anche capace di far maturare nella corresponsabilità ecclesiale, sono qui enumerate le principali possibilità di presidenza liturgica del laico.

Già l'*Inter Oecumenici* al n. 37 prevedeva, nel 1964, la possibilità di celebrazioni della Parola presiedute da laici. La disposizione fu ampiamente assunta dai nuovi libri liturgici. Lo testimoniano le celebrazioni penitenziali presenti nel rituale della penitenza²¹; quelle per i catechisti presenti nel rituale per l'iniziazione cristiana degli adulti²²; quelle per la cura e la pastorale dei malati²³ o a quelle per le esequie²⁴. Per quanto riguarda più direttamente i sacramenti: la possibilità di amministrare il battesimo in pericolo di morte²⁵; di distribuire la comunione anche in forma di viatico offerta ai ministri straordinari²⁶; di presiedere alla celebrazione dei matrimoni, essendo gli sposi stessi i ministri del sacramento²⁷. È inoltre possibile al laico espletare: "il ministero della consolazione" nella raccomandazione dei moribondi e nel rito delle esequie, soprattutto nei tre momenti previsti nella casa del defunto, nella chiesa, in assenza del presbitero o diacono, e al cimitero²⁸. Anche le superiori di ordini o istituti religiosi possono presiedere celebrazioni con cui si dà inizio alla vita religiosa²⁹. Nella celebrazione della liturgia delle ore il laico può presiedere la comunità, anche se il suo ruolo è quello di "uno tra uguali" e perciò non entra in presbiterio, non porge il saluto iniziale, né benedice il popolo³⁰.

Tuttavia è dato al laico, in altre circostanze, di invocare sui fratelli la benedizione di Dio. Può

benedire quando svolge un compito specifico come quello del genitore verso i figli, del catechista nel suo servizio comunitario, o quando visita i malati, o assiste gli anziani, ecc.³¹. Tale possibilità gli è data in forza del suo battesimo. “Benedire” dovrebbe essere infatti, per un battezzato e cresimato, un atteggiamento normale, abituale, perché egli risponde in questo modo, secondo l’insegnamento della Scrittura, alla più grande benedizione della storia che Dio ha dato nella persona del suo Figlio Gesù (cfr. Lc 1,68-69; Ef 1,3-14).

Altra possibilità è quella di presiedere assemblee domenicali senza presbitero³² [→ Assemblee senza presbitero]. Si tratta di celebrazioni della Parola, non incluse dal diritto canonico nel precetto festivo, nelle quali può essere distribuita la comunione. Esse hanno lo scopo, là dove è possibile, di offrire centri di servizio religioso per conservare e far crescere la comunità di fede nel luogo dove essa vive. La funzione del presiedere assemblee domenicali ottempera alla necessità che una comunità, rimasta priva del presbitero, richiede di celebrare il giorno del Signore. È questa una necessità teologale per la comunità, prima ancora che pastorale. Il convocare l’assemblea, da parte di un laico incaricato, permette di raccogliersi attorno alla Parola, in una vera celebrazione liturgica, per continuare a desiderare l’eucaristia e in attesa di essa. Questa funzione garantisce il rapporto esplicito con la chiesa universale tramite quella diocesana e le comunità locali vicine. Si esprime concretamente nella preghiera, nel reale interscambio di aiuto e nella dipendenza dal presbitero incaricato³³.

L’esercizio di questa funzione richiede necessariamente la preparazione di singoli e di gruppi capaci di assumersi la conduzione della comunità nell’annuncio della Parola e nella carità, in collaborazione con i presbiteri responsabili.

2. LA FUNZIONE DEL PROCLAMARE E SPIEGARE LA PAROLA DI DIO E DEL PREGARE - La funzione liturgica del lettore costituisce un segno sacramentale ben chiaro e preciso. Si tratta, infatti, di porre una mediazione tra l’assemblea e Dio che si rivela in un luogo, quello liturgico, in cui la Parola si fa evento.

Proclamare la parola di Dio in una celebrazione liturgica significa rendere Cristo presente³⁴, attuare il suo mistero pasquale nell’efficacia di ciò che viene annunciato³⁵, per la potenza dello Spirito Santo³⁶. Operando un’analogia con l’eucaristia si può rettamente affermare che la funzione del lettore “opera in forza della presenza e dell’azione dello Spirito Santo, la “transustanziazione” della Parola di vita, perché il suo servizio liturgico *dà corpo* alla parola di Dio”³⁷. La funzione liturgica del lettore perciò ha lo scopo di creare le condizioni perché la parola di Dio espliciti tutte le sue potenzialità salvifiche e sia realmente comunicata all’assemblea. L’esercizio di questa funzione, specie quando si compie davanti all’assemblea, deve rispettare anche determinate esigenze di carattere tecnico. Essa deve quindi adattarsi alle regole della proclamazione liturgica – profondamente diverse da quelle della declamazione teatrale –, prendendo coscienza che si tratta di un’opera di mediazione tra Dio che parla e coloro che ascoltano e che questa richiede cura anche del tono della voce, della sua proiezione, del ritmo, della dizione³⁸. È pur vero che se la più perfetta preparazione tecnica fosse priva di anima, sarebbe messa a serio rischio l’efficacia della mediazione stessa. Questa è alimentata dalla sincera adesione alla chiamata che si concretizza nella formazione biblica e liturgica continua e specifica.

Insieme all’annuncio della parola di Dio, il *christifidelis* laico può partecipare anche al ministero della sua spiegazione non soltanto nell’ambito catechetico o dell’evangelizzazione, ma anche in quello specificamente liturgico³⁹. È ovvio che questo compito spetta a colui che presiede una celebrazione, anche se laico, come nel caso di assemblee senza presbitero. Questa funzione è originariamente propria del Vescovo ed è partecipata a coloro che presiedono una celebrazione

allo scopo di “guidare i fratelli ad intendere e a gustare la sacra Scrittura; ad aprire il cuore dei fedeli al rendimento di grazie per i fatti mirabili compiuti da Dio; ad alimentare la fede dei presenti per ciò che riguarda quella parola che nella celebrazione, sotto l’azione dello Spirito Santo, si fa sacramento; per prepararli infine ad una fruttuosa comunione esortandoli ad assumersi gli impegni della vita cristiana”⁴⁰.

Tuttavia, non solo a coloro che presiedono, ma anche ai fedeli spetterebbe, in determinate circostanze, questa funzione. La sua esplicazione, però, non è consentita dalla normativa liturgica e canonica, la quale, se non si dirige alla predicazione in senso ampio, lo fa specificamente per l’omelia⁴¹. La difficoltà maggiore sembra essere più di carattere disciplinare che teologico, non essendo questa una novità nella prassi della chiesa. Del resto, ogni cristiano possiede quel “senso della fede” che è suscitato e sorretto dallo Spirito e guidato dal magistero (cfr. *LG* 12).

Meditazione ed ascolto della Parola proclamata spettano sia all’assemblea che ai ministri ordinati⁴²; così l’esposizione di questa Parola dovrebbe poter coinvolgere entrambi, pur sempre sotto la necessaria moderazione di un presidente. Questa funzione, promossa, regolata e orientata nei suoi interventi, sarà completata dal presidente che non dismetterà la sua responsabilità, ma risveglierà ed educerà il carisma di “profetare per il bene comune”. È importante una formazione a questa funzione, la quale richiederà di essere esercitata lungamente in altre celebrazioni prima che nella sinassi eucaristica. Tutto ciò impegna “laici” e “chierici” (vescovi, presbiteri e diaconi) ad una collaborazione che precede la celebrazione liturgica e che alla celebrazione liturgica porta i frutti di un lavoro pastorale ricco e giovevole (anche per la funzione seguente).

Intorno al servizio della Parola esiste ancora la funzione del pregare, ossia del manifestare il frutto dell’incontro tra la parola di Dio e le situazioni della vita che caratterizzano la comunità che celebra.

Una delle condizioni necessarie perché possa darsi preghiera liturgica è quella di comprenderla come esposizione libera e creativa della propria sacerdotilità che si apre all’intercessione, alla supplica, alla domanda a nome di tutti, universalmente. Il desiderio di chiedere, nato dall’ascolto disponibile alla parola di Dio, maturato dallo Spirito, diventerà allora domanda secondo il desiderio di Dio, secondo la sua volontà sul modello della preghiera del Maestro, il “Padre nostro”.

3. LA FUNZIONE DI SERVIRE ALL’ALTARE - Questa funzione, nella sua natura, non è diversa dalle precedenti in quanto esplicitazione della propria coscienza di essere alla sequela di Cristo servo (cfr. Fl 2,6-8; Mt 20,28). Essere cristiani significa, quindi, essere servi e la vita cristiana celebrata e vissuta esige intrinsecamente ministri e ministeri.

Ora, per il laico servire all’altare significa disponibilità al vescovo, al presbitero che celebrano, al diacono e all’assemblea e, di conseguenza, all’azione caritativa.

L’esercizio di questi compiti, in antico, era assolto dall’accolito, figura ripristinata dalla riforma liturgica⁴³, ma in concreto non sufficientemente valorizzata e quindi oggi raramente presente e funzionale. Infatti, buona parte di ciò che gli è attribuito per diritto di “istituzione”, può essere esercitata da altri in maniera sostitutiva tramite mandato o semplicemente “di fatto”.

La funzione di servire il presidente e l’altare e la comunità è ampia e varia e invoca parecchi ministeri, non sempre rispettati nella loro identità ed autonomia. Si possono ricordare i ruoli della distribuzione della comunione nelle celebrazioni o ai malati, in mancanza di un ministro ordinato o istituito; di presentare il calice ed aspergerlo nella comunione al calice.

La delimitazione dell’ambito di servizio per la funzione del ministrante si risolve nel reggere il messale, le candele, la croce, gli oli, la patena, il cero; o nel porgere il turibolo, le ampolline o le

altre offerte al presbitero durante la celebrazione eucaristica.

In una rinnovata visione ecclesiale, tale ruolo, apparentemente secondario e creato dalla coscienza della sua utilità soprattutto in rapporto alla figura del presidente, contribuisce a suscitare un consenso responsabile nel rappresentare una comunità che celebra ed esprime questo suo atteggiamento anche nei servizi più semplici eseguiti in maniera discreta e convinta.

Un allargamento delle possibilità di questa funzione è legato anche alla creatività dell'assemblea e alle sue necessità reali. Risulterà oltremodo valorizzata se a compierla, in mancanza di accolti, non saranno solo bambini o ragazzi, ma anche adulti, capaci di testimoniare così la loro concreta partecipazione. Alcuni ruoli non possono essere svolti da ragazzi, tra essi quello di preparare il luogo della celebrazione; curare l'accoglienza perché crei comunione e senso di appartenenza. Questo ruolo è fatto di semplici gesti di simpatia, di amicizia, di ospitalità. È realizzato dal presidente, ma anche dai suoi collaboratori più vicini. Non si tratterà solo di stare alla porta e di accompagnare chi viene alla festa e assegnare a ciascuno un posto, ma anche di aiutare i fratelli a scoprire il proprio posto, la propria vocazione nella comunità⁴⁴.

Non ultima è la funzione di raccogliere il dono di chi viene alla festa. Chi viene a ricevere il dono di Dio non dovrebbe presentarsi a mani vuote. Ciò che è frutto della propria rinuncia e segno della carità verso i fratelli più bisognosi e può essere deposto in un luogo conveniente al momento dell'entrata in chiesa. L'uno e l'altro segno, ricchi di significato, vanno messi in luce dal servizio di persone discrete ed accoglienti.

4. LA FUNZIONE DELLA REGIA DI UNA CELEBRAZIONE - È un compito che mira al buon andamento dell'intera celebrazione, simile quasi alla progettazione ed esecuzione di un piano strategico atto a far armonizzare tutti quegli espedienti umani e tecnici che garantiscono, da parte umana, il maggior frutto sperato. Poiché la liturgia rinnovata prevede una pluralità di interventi nella celebrazione, la regia rituale diviene sempre più necessaria per poter equilibrare silenzio, parola, gestualità, musica.

Questa funzione si esplica soprattutto prima della celebrazione ed ha un taglio particolarmente pedagogico, oltre che organizzativo, nella collaborazione con le altre competenze. Si tratta dell'orchestrazione di tutti i singoli ministeri liturgici chiamati ad agire non in maniera concorrenziale, ma armonica, dal presidente al ministrante, dal musicista al commentatore. Un equilibrato andamento di queste funzioni permette, nel rilancio della qualità del celebrare, azioni liturgiche che affinano comunitariamente all'arte del "fare liturgia" per "fare chiesa".

Si concretizzerà perciò soprattutto nella cura di quei mezzi atti a sensibilizzare l'assemblea, ossia nella "scelta equilibrata dei ritmi e delle sequenze, dei rapporti fra strutture, parti ed elementi, con opportune tensioni e distensioni ... per gustare il punto culmine dell'itinerario celebrativo"⁴⁵; nella scelta sapiente della durata del tempo delle celebrazioni.

5. LA FUNZIONE DI CHI SI FA GARANTE - Non si tratta del compito di chi funge da supplente, surrogato di altre figure o posto lì in loro aiuto, ma è il servizio di chi rappresenta responsabilmente la comunità ecclesiale di fronte ai singoli o alle famiglie perché sia garantita la serietà dell'educazione e della vita cristiana.

Compiono la loro funzione di attestare la serietà dell'impegno cristiano innanzitutto i *genitori* che chiedono pubblicamente il battesimo per il loro bambino, che lo segnano in fronte, fanno la professione di fede, lo portano al fonte, accolgono il cero acceso, segno della loro fede viva; quindi il *catechista* nell'iniziazione cristiana degli adulti, che presenta il candidato alla comunità e al presidente nel rito dell'elezione e si pronuncia sulla sua idoneità; poi i *padrini* nella cresima e nel battesimo degli adulti che si fanno garanti della fede di questi e della loro concreta maturità

cristiana; infine i *testimoni* nelle nozze cristiane che confermano l'avvenuta dichiarazione dei due sposi di contrarre matrimonio e di viverlo in Cristo.

Ciascuna delle funzioni sopra descritte va esercitata nel contesto di un progetto rituale, per attuare il quale è necessario chiedersi a quale meta si vuol condurre i protagonisti del rito, quale grado di sacramentalità è opportuno o possibile a questa concreta assemblea, quali azioni o segni dovranno emergere, quali persone o mezzi sono a disposizione.

Nel delicato equilibrio tra la conoscenza profonda dei principi e la loro attuazione in regole concrete e adattabili sta la riuscita di una ben intesa funzione la quale, esercitata in un rito, come l'arte, vive di limitazioni e muore di faciloneria⁴⁶.

NOTE – ¹ Cfr. I. De la Potterie, *L'origine et le sens primitif du mot "laic"*, in *NRT* 90, 1958, 840-853 - ² Cfr. A. Faivre, *I laici alle origini della Chiesa*, EP, Cinisello Balsamo (MI) 1987², 29-33. Cfr. anche I. Ferro, *Possiamo continuare a chiamarci "laici"?*, in C. Militello - D. Mogavero, *Laici-chierici: dualismo ecclesiologico?*, Edi Oftes, Palermo 1986, 109-115 - ³ Cfr. I. De la Potterie, *L'origine et le sens primitif du mot "laic"*, in *NRT* 90, 1958, 840-853; cfr. anche A.M. Erba, *Storia del laico*, in E. Ancilli, *Dizionario di spiritualità dei laici*, I, OR, Milano 1981, 369-393 - ⁴ Cfr. infatti, fin dal n. 2, l'*Instrumentum laboris* del Sinodo dei Vescovi, *Vocazione e missione dei laici nella chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio Vaticano II*, Roma, Vaticana 1987, 4 - ⁵ LG 31 - ⁶ Cfr. *Ibid.*, n. 32 e 34. Cfr. anche D. Tettamanzi, *Teologia del laico*, in E. Ancilli, *Dizionario di spiritualità dei laici*, I, OR, Milano 1981, 401-402 - ⁷ Vedi SC 2: "La liturgia ... contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera chiesa"; e inoltre SC 26: "Le azioni liturgiche ... appartengono all'intero corpo della chiesa, lo manifestano e lo implicano" - ⁸ Cfr. l'orazione dopo la comunione della XX Dom. del tempo ordinario: "O Dio, che in questo sacramento ci hai fatto partecipi della vita in Cristo, trasformaci ad immagine del tuo Figlio..." - ⁹ Cfr. LG 2-4.9 - ¹⁰ Cfr. A. Nocent, *Problemi contemporanei dell'iniziazione cristiana. I. Teologia o pastorale?*, in Aa.Vv., *La confermazione e l'iniziazione cristiana*, LDC, Torino 1967, 11-28; cfr. anche A. Cecchinato, *Celebrare la confermazione*, Messaggero, Padova 1987, 35-41 - ¹¹ Cfr. A. Meneghetti, *Offerta del sacrificio e intercessione. Dimensione ecclesiale ed escatologica*, in R. Falsini (a cura), *La preghiera eucaristica, modello della preghiera cristiana*, OR, Milano 1995, 136-149 - ¹² Cfr. LG 10 e Conferenza Episcopale Italiana, *Nota introduttiva al OVPD*, Roma, Vaticana 1992, II - ¹³ Cfr. C. Militello, *Convocati a compiere un servizio sacerdotale. Per una rinnovata coscienza celebrativa*, in R. Falsini (a cura), *I laici nella liturgia. Un popolo sacerdotale nel dinamismo dell'azione liturgica*, OR, Milano 1987, 44-71 - ¹⁴ Cfr. S. Marsili, *Anàmnese I. La liturgia, momento nella storia della salvezza*, Marietti, Casale Monferrato 1974, 129 - ¹⁵ Cfr. S. Maggiani, *Celebrare il mistero di Cristo alla luce della riflessione pneumatologica*, in Aa.Vv., *Spirito Santo e Liturgia. Atti della XII settimana di studio dell'APL. Valdragone (S. Martino): 22-26 agosto 1983*, Marietti, Casale Monferrato 1984, 59-84 - ¹⁶ Cfr. A. Vergote, *Gesti e azioni simboliche nella liturgia*, in *Con* 7/2, 1971, 269-284 - ¹⁷ Cfr. la seconda preghiera eucaristica: "per la comunione al corpo e sangue di Cristo, lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo" - ¹⁸ Cfr. PNLO 8 - ¹⁹ Cfr. A. Meneghetti, *Le funzioni liturgiche dei laici*, in *RPL* 160/3, 1990, 15-26. Su questo tema – ossia "la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti" – ora si sono espressi ben otto organismi vaticani formulando collegialmente una *Instructio* specifica dal titolo *Ecclesia de mysterio* (in *AAS* 89, 1997, 852-877 e in *Not* 34,

1998, 9-42). Interessante la lettura-commento che B. Sesboüé ha fatto del documento vaticano in *Rome et les laï cs. Une nouvelle pièce au débat: l'Instruction romaine du 15 août 1997*, Desclée de Brouwer, Paris 1998 - ²⁰ Cfr. C. Jassens, *Célébration dominicales en l'absence de prêtre: le directoire de la Congregation pour le Culte divin*, in *MD* 175, 1979, 101-109. Cfr. anche H. Aufderbeck, *Sonntagsgottesdienst ohne Priester*, in Th. Mass-Ewerd - Kl. Richter (edd.), *Gemeinde im Herrenmahl. Zur Praxis der Messfeier*, Herder, Munster 1976, 92-96 - ²¹ Cfr. *Rito della penitenza*, Appendice II, pp. 117-152 - ²² Cfr. *RICA*, nn. 44.113-124 - ²³ Cfr. *SUCPI*, 29. 42-45. 207-241 - ²⁴ Cfr. *RE*, 26-39.81 - ²⁵ Cfr. *RBB*, 16 - ²⁶ Cfr. *RCCE*, 17 - ²⁷ Cfr. *CIC*, 1112 - ²⁸ Cfr. sopra, nota 23 - ²⁹ Cfr. *RPR* - ³⁰ Cfr. *PNLO*, 258 - ³¹ *Benedizionale*, 18 - ³² Cfr. Congregazione per il culto divino, *Direttorio per le celebrazioni domenicali in assenza del presbitero*, in *Not* 263, 1988, 379-392 - ³³ Cfr. A. Meneghetti, *I laici fanno liturgia*, EP, Cinisello Balsamo (MI) 1989, 67-80 - ³⁴ Cfr. *OLM, Praen.*, 4 - ³⁵ Cfr. *OLM, Praen.*, 9 - ³⁶ Cfr. *OLM, Praen.*, nn. 4.6 e 9 - ³⁷ M. Paternoster, *Al servizio della Parola. Il ministero del lettore*, EP, Cinisello Balsamo (MI), 1989², 61 - ³⁸ Cfr. *Ibid*, 98-99 - ³⁹ Così ad es. il *Directorium de Missis cum pueris*, n. 24 (= *EDIL* 3138). Cfr. Aa.Vv., *La predicazione dei laici. Comunicazione della fede e nuovi ministeri della Parola*, Queriniana, Brescia 1978 - ⁴⁰ *OLM, Praen*, 41 - ⁴¹ Cfr. *CIC*, 766-767. Cfr. *OLM, Praen*, 8. Tale posizione è stata ribadita con molta fermezza dalla istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio* del 15.8.1997 nelle *Practicae dispositiones*: artt. 2 (*De ministerio verbi*) e 3 (*De homilia*). Su l'“omelia e i laici” cfr. L. Della Torre, *1. Una predicazione aperta ai laici: una realtà plausibile?* in *Servizio della Parola* 270, 1995, 66-76 (numero speciale: *Riflettere sulle nostre omelie*) ⁴² Cfr. *OLM, Praen*, 38 - ⁴³ Cfr. A. Kuhne, *Il ministero liturgico dell'accolito*, in Idem (a cura), *I ministeri liturgici nella chiesa*, EP, Cinisello Balsamo (MI) 1988, 75-80 - ⁴⁴ Cfr. L. Conti, *Ministeri e servizi in una parrocchia ministeriale*, in R. Falsini (a cura), *I laici nella liturgia. Un popolo sacerdotale nel dinamismo dell'azione liturgica*, OR, Milano 1987, 186 - ⁴⁵ G. Genero, *L'arte del celebrare. Programmazione e realizzazione del complesso rituale*, in R. Falsini, *Riuniti per fare memoria del Signore risorto*, OR, Milano 1986, 96 - ⁴⁶ Cfr. *Ibid*, 98.

A. MENEGHETTI